

8x8

Oblique

22.03.16—TERZA SERATA—VOLAND

UN CONCORSO LETTERARIO

LE MURA LIVE MUSIC BAR—ROMA

DOVE SI SENTE LA VOCE

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2016

I partecipanti alla serata del 22 marzo 2016:

Silvia Cannarsa, *Amazing Grace*;

Simone Colonna, *Il triste Rugo*;

Matteo Di Pascale, *Il lato bello delle cose*;

Paolo Gamberro, *Spore*;

Luca Lötano, *La sindrome di Bratislava*;

Giancarlo Piaci, *Mentre dormivi*;

Claudio Rugiero, *Al largo*;

Antonia Santopietro, *La geometria del tempo*.

Uno speciale ringraziamento a Voland, casa editrice madrina della serata,
e ai giurati Daniela Di Sora, Stefano Gallerani e Ilaria Gaspari.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e l'Helvetica Neue.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

SILVIA CANNARSA AMAZING GRACE

Quando è morta mia sorella ho cominciato a farmi come una zampogna. Il mio gruppo ha dovuto lasciarmi a casa. Hanno fatto altre tre date e poi si sono sciolti.

Non mi è spiaciuto per nessuno di loro. Un po' per Marilyn, lei ci credeva davvero nei Paralisi del Silenzio e della Notte.

L'etichetta discografica l'aveva trovata lei. Era il volto del gruppo, la voce armoniosa e sensuale, lo spirito trascinate.

Marilyn Monroe Battisti era la figlia di Crocefissa e Cosimo Incoronato Battisti, i due terroni più assurdi che abbia mai conosciuto.

Appena si erano resi conto che sarebbe stata bella, avevano cresciuto la figlia a Padre Nostro e sfilate di moda. Volevano diventasse un'attrice, una soubrette, una modella. Non avevano mai pensato che poteva cantare, a quello ci pensai io quando tentai di farmela davanti al Divina Commedia nel '98. Avevamo diciassette anni.

«Ma la senti la tua voce, sei di-vi-na.»

«E tu sei sbron-zo.»

«Forse, o forse,» faccio roteare gli occhi «forse sono un talent scout e tu sei la mia star».

Lei ride finendosi la mia birra e si siede sul marciapiede umido di dio sa cosa. «Sei divertente te, da dove sbuchi?»

«Dai tuoi sogni, angelo.» Si sta sbellicando. Non so nemmeno io dove trovo il coraggio di dire tutte quelle cazzate. L'unica che

me lo ha mai preso in mano è Saretta e andavamo alle elementari assieme. Voleva capire come era fatto.

«Facciamo così,» dice lei «io vengo alle prove ma tu mi devi presentare qualche bel manzo».

«Manzo?»

«Sì, un ragazzo, uno carino, non uno stronzo. Sono stufa degli stronzi.»

«Non ti basto io?» e giù a ridere come una pazza, lei.

«Tu sei splendido. Ne trovassi uno come te.»

Io le siedo a fianco e spalanco le braccia. «E allora cosa aspetti, baby?»

Lei si tuffa ubriaca sul mio petto. «Perché voi gay siete così carini?»

Che lei mi credesse gay ha influenzato i due mesi successivi, fino a che non mi sono limonato sua sorella alle panchine dei giardinetti Bonghi.

Suonavamo già insieme a quel punto, avevamo un repertorio di quattro cover dei Nirvana e due dei Pearl Jam.

Il Daino stava alla tastiera, il Becco alla chitarra, Spina, mia sorella, alla batteria e io al basso. Alla fine non eravamo neanche troppo male, ma quando Maryl cominciò a cantare diventammo bravi. Non era uno scherzo, quella non aveva mai studiato canto un giorno nella sua vita ed era meglio di Annie Lennox. A volte sembrava Aretha Franklin nel corpo di Rita Hayworth.

Quando mi vide baciare sua sorella, Maryl si girò verso Spina. «Ma non era frocio?» le chiese. Sembrava quasi offesa.

Spina la fissò un secondo e poi si accese la sigaretta che le pendeva spenta dalle labbra. Non le rispose, non le rispondeva mai.

Continuai a essere innamorato di Maryl. Lei cantava *Light My Fire* e io la guardavo imbambolato. Maryl guardava Daino, sua nuova passione, e Spina guardava me e a volte mi lanciava la bacchetta. «Stai attento, coglione» ringhiava. «Hai perso un colpo.»

Nell'estate del '98 suonammo per la prima volta in un locale. Profumava di birra e puzzava di vomito insieme, c'erano luci fioche e clienti ubriachi. Maryl cantava con un filo di voce, spezzato. I nostri migliori amici si dimenavano nelle prime file, ma il fondo del pub era semivuoto, il barista sbadigliava spazzando le cicche.

E poi avvenne il miracolo: alla fine di un pezzo, Spina continuò a pestare sul rullante, sempre più forte, e sorrideva con il suo sguardo folle. Tum, tum, tum. Nessuno sapeva cosa fare, io non attaccai. Maryl si girò a guardare Spina, la fissò un secondo e poi cominciò a cantare a cappella.

Cantava un coro della chiesa; alzò le braccia sopra la testa, come se aspettasse un'assunzione immediata al cielo. Tirò fuori la sua voce profonda, quella limpida che partiva dallo stomaco, rivolse lo sguardo verso il soffitto, con i capelli lunghi che le scivolavano sulle spalle. Da dove ero io vedevo la luce gialla dei faretti illuminare il profilo. Filtrava oltre la frangia scura, le modellava il naso e le labbra semiaperte a modulare una nota bassa e poi un'ottava più alta, e poi di nuovo più bassa.

Daino prese a suonare, e a ruota Becco e anche io mi riscossi. Un gruppetto si riunì sotto al palco battendo le mani a tempo con la batteria. Sembrava un coro da stadio, Abramo stava per sacrificare Isacco o stava per fare il rigore della vita? Non lo sapevo più, ma la gente applaudiva e io ero felice. Alla fine della canzone ci abbracciammo sul palco, terminammo con una *Come As You Are* molto imbarazzante, quando andammo via non ci aspettavano neanche gli amici di una vita.

Io e Spina parlavamo sempre di Maryl, era il nostro argomento preferito. L'unica cosa che non piaceva a Spina era parlare con Maryl, non la sopportava, era gelosa. Glielo dissi, un pomeriggio ai giardinetti Bonghi, mentre aspettavamo gli altri fumando paglie. Io stavo in equilibrio sul marciapiede delle aiuole e mi guardavo la punta delle Converse. «Lele,» mi stava dicendo «tu sei il solito coglione. A lei non piaci, punto».

Io avevo alzato lo sguardo, poi avevo aperto le braccia come un funambolo. «E tu sei gelosa Spis,» io la chiamavo Spis, non mi permetteva di chiamarla col suo vero nome di fronte a nessuno «sei gelosa perché lei è figa come il peccato».

Spina, che era così magra che avevo paura che qualcuno la urtasse quando eravamo al supermercato, mi caricò da due metri di distanza e mi corse incontro come un ariete.

Cominciai a ridere talmente forte che non fui in grado di spostarmi in tempo e mi colpì con uno spintone. Riuscì a farmi cadere nelle primule appena piantate. Non smettevo di ridere.

«Cazzo ridi, coglione,» ora rideva anche lei «hai sentito che forti le braccia?» si tirò su la manica come un marinaio per farmi vedere il bicipite. Con la batteria le era effettivamente cresciuto il muscolo.

Si sedette a fianco a me e si accese l'ennesima sigaretta: «Se un giorno te la farai, sarà solo grazie a me, ricordatelo» predisse.

Decidemmo che la canzone di chiesa rock era un successone che andava replicato. Scegliemmo *Amazing Grace* dalla tradizione gospel. Cantavamo il ritornello tutti assieme, lasciando a Maryl l'onore del resto della canzone. Faceva venire i brividi.

Amazing Grace, cover dei Paralisi del Silenzio e della Notte fu il nostro primo singolo a uscire, recensito in una colonnina sottile sul «Rolling Stone» come la rivisitazione migliore del 2001.

Il posto più grande dove ci esibimmo fu la Festa dell'Unità di Andora, Liguria, il 20 agosto, era il mio compleanno. Un migliaio di persone con l'accendino in mano e io che fissavo Maryl dopo aver vomitato nel parcheggio per la troppa ansia.

Durante il concerto Spina si alzò dalla batteria, ormai era l'idolo delle ragazzine punk, rubò il microfono a Maryl e ridendo parlò alla folla: «Liguria sei bellissima,» boato dal pubblico «devo confessarvi una cosa,» silenzio assorto e io mi grattavo le braccia, disperato «dovete sapere che Lele ama Maryl da non so più quanti anni». Avevo voglia di vomitare ancora e poi strozzare mia sorella. Le prime file saltavano felici e lanciavano «uuuh» innamorati.

Maryl guardò prima me e poi Spina. Glielo leggevo in faccia che non ci credeva. «E dato che è il compleanno di Lele vorrei che incitaste Maryl a dargli un bacio.»

«Bacio – bacio – bacio.» Non sapevo più che fare, mi giravo da una parte all'altra cercando una via di scampo. Maryl sorrideva come una scema, senza capire davvero. Mi si avvicinò un poco e poi mi fece cenno di raggiungerla al centro del palco.

«Vieni qui, bel manzo» disse. Come odiavo quella parola.

La prima volta che baciai Marilyn Monroe Battisti fu su un palco davanti a milleduecento persone di cui circa la metà erano bambini e un terzo over sessanta. Fu meraviglioso.



SIMONE COLONNA IL TRISTE RUGO

Come ricordava ogni due per tre il pur valido Cicerone, vivere non è poi così necessario; necessario è invece, e davvero, origliare. Origliare le chiacchiere altrui. E io, lo confesso, ho origliato. Oggi alla bocciola della parrocchia di Sant'Atanasio è giorno triste. Il torneo interparrocchiale si approssima come la cataratta in autunno e al team di Sant'Atanasio proprio sul più bello viene meno il Rugo. Leggera ipertrofia prostatica ma tanto colesterolo bbbono a inondargli le arterie femorali, Raffaele Ostini detto Rugo, anni 76, vedovo, vescovo e martire, è per tutti il mago dell'accosto. Lui al boccino non si avvicina e basta. Dopo ogni suo tiro boccia e boccino riscoprono i gusti dell'adolescenziale e anfrattoso atto della pomiciata. Ebbene al Rugo l'accosto sarà un due mesi, sottolineano alla bocciola, che non lo tira più. Ha perso di precisione, lucidità, freddezza. E di voglia, soprattutto. I saggi della compagnia del Sant'Atanasio sanno, e bene, la ragione. Sono proprio un paio di mesi che l'Ostini Raffaele detto Rugo è diventato vedovo anche di badante. Teresa, generosa serba di Novi Sad, è dipartita, asfaltata da un minivan a uso agricolo durante una gita con amiche nella Valpolicella. Senza la compagnia di Teresa, Rugo è un uomo, un vecchio maestro dell'accosto, che s'è perso. Alla bocciola la conversazione è serrata e frondosa. C'è chi propone l'intervento rapido di una mignotta; chi ipotizza l'espulsione di Rugo dal team per giusta causa. Qualcuno allude alla possibilità di introdurre nella dieta paraottuagenaria dell'Ostini qualche droga leggera. Tutti comunque ritengono necessario coinvolgere le femmine del

quartiere, raccolte in comunità nel centro anziani dirimpetto. C'è malumore, agitazione, compassione. Origlio distintamente le loro emozioni. Sto nascosto dentro una fratta con mia figlia Vittoria che scalpita. I bocciofilo intuiscono la mia presenza e mi ignorano. Qualcuno sorride a Vittoria, Mario scatarra e Fulvio s'accarezza le olive che gli penzolano sotto al cavallo. È tempo di decisioni a Sant'Atanasio. È tempo di riservatezza. I vecchi in fila indiana entrano dentro al capanno del campetto. C'è un torneo da vincere, c'è un Rugo da risollevere.

MATTEO DI PASCALE IL LATO BELLO DELLE COSE

Mentre la segue nella sala da ballo non sa ancora che sta per baciarla. Forse se ne rende conto il suo corpo, nella stretta di mano che gli impedisce di perderla, in quel tocco leggero tra le dita, non tutte, solo le ultime tre, sottili e in sospensione, che lo conducono. Ma la mente non sa, non se l'immagina. Non ha mai pensato che potesse succedere. E non perché lei sia troppo bella, no, è più che altro una questione di velocità. La verità è che l'ha sempre vista troppo rapida, come un treno in corsa che non avrebbe rallentato alla sua fermata. E pure adesso, mentre lei balla sorridendo nello spazio agitato dalla musica, lui pensa solo a muoversi perché gli va di farlo, non pensa a ridurre la distanza tra loro, né a stringerla e sentire i muscoli di lei tendersi contro i propri. È talmente assente nei confronti della ragazza che non ha nemmeno notato come sia vestita. Quando lei si è tolta la giacca e l'ha gettata su una sedia poco prima, lui non ha controllato i dettagli, non si è soffermato sul colore della maglia o sul taglio dei pantaloni. Non ha pensato che sarebbe successo qualcosa, così non ha immortalato il momento. E adesso è impossibile capire cosa lei indossi, nel chiaroscuro micidiale delle luci stroboscopiche, dentro quei lampi accecanti che sembrano fermare il tempo e tolgono definizione alla vita. Lui beve il suo cocktail, fa lo stupido, gioca senza alcuna malizia, le fa qualche battuta all'orecchio sulla gente intorno e sulla musica allegra che pare quasi una taranta. E lei ride e mostra una collana di denti bianchi come perle, intermittenti nel temporale di decibel e neon. Poi scuote la lingua alla ricerca della cannuccia e tra un flash

e l'altro beve e chiude gli occhi poi beve e li riapre. Il corpo di lui deve saperlo, perché si muove già in maniera diversa, più frizzante, i piedi spingono il pavimento, le braccia smuovono l'aria. Ha saputo da mesi in realtà. Da quando la ragazza con quello stesso sorriso e quegli stessi capelli che come molle vanno su e giù al ritmo dei salti, lo guardava dentro un'altra festa. Lui non ricorda consciamente, non vede le immagini con nitidezza, non fa combaciare nel tempo le ultime tre dita di lei, sempre le stesse tre, che lo avevano afferrato con calore. Ma le sue ginocchia sì, e il bacino pure, l'intestino, il collo ricordano l'arrabbiatura al telefono, le mascelle contratte e l'albero dove avrebbe voluto scaricare un grido di pugni e calci. Quando per la rabbia aveva quasi creduto di svenire, con quella pressione dietro gli occhi che spingeva tanto da fargli serrare le palpebre per paura che schizzassero via. E lei l'aveva preso sottobraccio, parlandogli anche se lui non ascoltava, accompagnandolo anche se lui non c'era. Al bancone del bar gli aveva messo un bicchiere in mano e glielo aveva colpito ripetutamente con il suo come uno scalpellino che vuole fare breccia nella pietra della rabbia, e a ogni colpo di vetro su vetro gli aveva detto di brindare. Al lato bello delle cose. Così aveva detto. Come un proposito. E una due tre quattro cinque volte. Al lato bello delle cose. Sei sette otto. Al lato. Nove. Bello. Dieci. Delle cose. Anzi, aveva gridato nel fragore della musica quando ormai la pietra s'era aperta e i suoni potevano arrivare, Io, l'aveva sottolineato con ebbrezza quell'io, Io voglio essere il lato bello delle cose. Lui non l'aveva mai visto un sorriso così, l'apertura labiale e facciale di chi vuole essere la parte luminosa della vita. E anche ora nel temporale lampeggiante mica se lo ricorda. Troppo preso a coordinare bicchiere, piedi, luci e musica. Troppo occupato a pensare a dire stronzate sulla melodia pugliese. Sì, troppo occupato a pensare, povero stupido, ancora a chiedersi perché lei abbia fatto una smorfia dopo aver assaggiato l'amaro che lui invece fa scendere per la gola con soddisfazione.

Poi all'improvviso la tempesta scompare e cala la notte delle luci soffuse, i bps crollano, i bassi incalzano il ritmo degli affondi. Lui fa un'altra battuta, forse stupida forse intelligente. Nessuno ci fa caso, perché intanto i baricentri sono crollati a settanta centimetri

da terra, chiusi nel ballo, pancia contro schiena. Gli sembra quasi un gioco all'inizio. Tenerla stretta nell'intimità della gente intorno, come due bambini che si dondolano insieme. Ha bisogno di almeno trenta secondi per svegliarsi, ha bisogno di ammettere l'allegria del bacino, ha bisogno di sentire i piedi premere tanto da spaccare le mattonelle sotto di loro. Allora vede lo spazio tra la spalla seminuda e i capelli raccolti, dove oltre la curva della guancia spuntano naso e bocca. E lì preme naturalmente, senza più pensare, facendo finalmente scorta di dettagli. Immagina di dilatare occhi, narici e orecchie e d'inglobare almeno un paio di secondi mentre la sua guancia si posa e le labbra si schiudono. Sente il passato scomparire e il futuro farsi irrilevante, così le cerca la bocca come fosse l'unico presente possibile. Solo allora mente e corpo ricordano insieme: un viaggio in treno con la testa appoggiata contro il finestrino, quando lui le aveva scritto una lista di cose belle. Era stato uno di quei rari momenti ingenui, di commozione, sorretto dalla luce arancio del tramonto e dal monotono sferragliare sui binari. Aveva preso il cellulare e le aveva compilato un elenco puerile da far sorridere. Non ci rifletteva, inviava quel che gli veniva così alla bell'e meglio, anticipando ogni elemento con un numero. E uno. Passeggiare nella luce del tramonto. E due. Scoprire una canzone nuova. E tre. Cantare in macchina. E quattro. Essere seduto a un tavolo e ridere di gusto, ma davvero di gusto dal profondo del cuore, e renderti conto che non vorresti finisse mai e che tutta la vita fosse come quella risata irrefrenabile. E cinque. Ballare perché ti va di farlo e sentire che è giusto così, che tu sia lì in mezzo alla pista a muoverti. E sei. Sapere di avere un buon libro da leggere. E poi c'era un sette e un otto e un nove e lei intanto aveva iniziato a rispondergli e a incrociare sullo schermo i loro numeri di piccole cose banali fresche e belle. E sì che erano banali, ma lui non ci pensava affatto, mentre il mondo scivolava via di fuori dal treno e le labbra tremolavano. Era assuefatto dalla semplicità che troppo spesso si dimentica, e pure adesso nella lotta di bacini e baricentri è intontito allo stesso modo. Le spinge il braccio in alto, oltre la propria testa, con la preghiera, racchiusa nella mano sul gomito di lei, di avvertire le tre dita passargli tra i capelli e di trovarsi incorniciato in quello spazio tra spalla e guancia.

E nel cielo stroboscopico che riprende a lampeggiare sente per la prima volta il suo profumo di donna. Non più l'aroma di amica. Lo inala con tutta la forza che ha in corpo, affondando il naso nel suo collo e serrando gli occhi. Allora la guancia diventa il vetro, lei il riflesso, l'elenco di numeri si incrocia nei lampi della tempesta e il treno non sembra più troppo veloce. E per fortuna nel presente non c'è un prima e un dopo. Ci sono solo quei due metri quadrati in cui i loro corpi si muovono e le bocche s'accostano. C'è solo quello, il lato bello delle cose.

PAOLO GAMERRO SPORE

#1

Prima si andavano a vedere i complessi rock, oggi c'è il Selezionatore della Musica. Con il Selezionatore della Musica la tua vita cambia: in pratica scegli tu, tramite la selezione, la musica che vuoi sentire, basta inserire il gettone e selezioni. I concerti rock non davano lo stesso livello esperienziale, erano roba vecchia da male alle adenoidi. Oggi invece, tramite il Selezionatore della Musica, la scaletta la decidi tu selezionando con mano tua l'artista tuo favorito che vuoi sentire nel bar col volume a palla. Noi qui tutti ci siamo spostati al bar Desideri a bere le spume e a rimanere attaccati alle adenoidi l'uno con l'altro mentre selezioniamo le hit sul Selezionatore della Musica. Silvio ne è entusiasta, proprio ora sta ballando con il ginger in mano la musica che ha scelto e che il Selezionatore della Musica eroga con il suo servizio di espandere musica nel bar tutto e anche dentro la testa degli avventori cinesi, che ci guardano male, me e la mia compagnia, ragazzi con le adenoidi connesse ancora ben in vista e la voglia di ballare e essere i giovani protagonisti del 2.0. Roberta pure ne va matta: sono ore che sceglie le sue hit sul Selezionatore della Musica, mentre guarda nella testa degli avventori cinesi con il chinotto in mano, balla e si dimena e manda vibra di gusto, sta bene.

#2

Francesca B. non capisce. Non capisce che quando sto seduto a guardare fuori dalla finestra, io in realtà sto lavorando. Un romanzo non si scrive alzandosi alle otto di mattina e mettendosi al computer per nove ore al giorno, l'idea cresce piano piano e si nutre di realtà, come una piantina che diventerà un albero. Lei non capisce che quando me ne sto al bar, seduto al tavolo, assorto ad ascoltare le conversazioni delle persone, a osservarle nei loro movimenti e comportamenti, non capisce che questa diventa tutta materia per il romanzo, cibo per la piantina che faccio crescere nel mio cervello e che un giorno diventerà albero, un grande albero. Francesca B. non ha la testa per connettersi con il mio mondo, secondo lei non faccio nulla se non crogiolarmi nel mio fare nulla, quando invece me ne sto ad assorbire tutto il materiale, nutrimento per la mia piantina che un giorno sarà albero, sarà il mio romanzo, il grande romanzo italiano al quale sto lavorando da mesi. Lei non ha proprio la testa per comprendere le dinamiche del lavoro intellettuale, le tempistiche, lo studio, il logorio cerebrale che ci sta dietro. Ogni volta è una discussione, un litigio, io le spiego della piantina nel mio cervello, continuamente cerco di farglielo entrare in testa questo concetto, ma lei non ce la fa, non ha la testa proprio, non ha la testa per rendersi conto dei miei sforzi intellettuali, grida che sono pazzo e che se ne vuole andare via di qui, ora.

La testa.

Questa sera ho deciso di porre fine alla faccenda con semplicità, le faccio vedere la piantina che è nel mio cervello, la mangrovia, che diventerà albero e quindi il mio grande romanzo italiano. La testa. Questa sera mi raso a zero e mi aprirò il cervello con la forbice e le mostrerò la bellissima piantina che sta crescendo sana, la mangrovia, nella scatola cranica. Francesca B. rimarrà piacevolmente sorpresa e la finirà di lamentarsi. Lei non capisce, non ha testa per capire certe cose, io ho la mangrovia. Non si rende conto che, quando me ne sto sulla panchina in silenzio a guardare le macchine che passano, io sto strutturando la mia opera, sto sfamando la creaturina che sta crescendo nel mio cervello, sto metabolizzando e dando

forma al mondo che mi si palesa davanti agli occhi in forma semplice: persone, parole, macchine, movimenti. Tutto sintetizzato nel mangime che darò alla mia piantina che crescerà e diventerà albero, il grande romanzo italiano. Questa sera, finalmente, Francesca B. capirà. Forse.

#3

Quando voglio impossessarmi dei metadati del cervello di una donna, io la invito a casa mia e metto su un dvx di un film di Muccino. Io sono un figo allucinante e ho il fisico da attore italiano. Indosso giacchette di pelle atillate, jeans atillati blu scuro, stivali e porto sempre gli occhiali da sole. I miei capelli lisci e lunghi sono la prima delle mie armi di seduzione.

Posseggo tutti i dvx di Muccino, io, questa è ufficialmente la mia seconda arma di seduzione. Ogni volta che escono in dvx, li compro, anche se prima vado a vederli sempre al cinema Lux, che è specializzato nei film di Muccino. Il cinema Lux proietta solamente film di Muccino da ottant'anni a questa parte.

Invito Giorgia a mettersi vicino a me sul divano e le guardo dentro la testa mentre lei è intenta a seguire la trama del film di Muccino. Nei film di Muccino gridano sempre tutti e Will Smith è contento quando fa i soldi e trova la felicità. Offro a Giorgia un'acqua tonica e ci sciolgo dentro la ghb. La ghb è la mia terza arma di seduzione.

Lei sviene, siamo a metà film di Muccino.

Prendo Giorgia di peso e la porto sul letto, è intontita, biascia parole senza senso ancora per qualche secondo prima di addormentarsi. La mia camera da letto è elegante, appesi ai muri ho messo su degli arazzi.

...

A me Stefano Accorsi nell'*Ultimo bacio* piace molto, come tipo di uomo, intendo. Considero *L'ultimo bacio* il film italiano della nostra generazione, mia e di Muccino, questi quarantenni vulnerabili e insicuri e amanti dei metadati nel cervello delle donne.

Giorgia ha trentuno anni e ora la sto riprendendo mentre dal salotto sento i dialoghi del film andare avanti e i personaggi urlano ancora!

Quando vedo lei dormire sul mio letto, sdraiata scomposta, nella mia camera da letto, capisco che è il momento di agire, e prendo la siringa con la quale mi connetto al suo cervello e comincio a scaricare quindi i metadati che poi salvo sul mio computer.

La guardo per qualche minuto e poi scendo di sotto al bar Desideri a vedere com'è la situazione e a bere una cedrata e a scegliere una musica dal jukebox.

#4

Buongiorno amici, benvenuti tutti sulla pagina dei miei libri. Io sono il gestore assoluto della pagina dei miei libri.

Questa non è soltanto una pagina, ma anche un luogo di incontro, connessione e scambio di idee e metadati dove ognuno di voi potrà farmi domande sui miei libri. Sono presenti tutti i link sicuri per acquistare i miei libri nella rete. Potete qui condividere i vostri pensieri, le vostre parole e le vostre idee sui miei libri, che trovate on line, acquistabili e scaricabili facilmente, seguendo i link sicuri che si trovano sulla pagina dei miei libri. Sulla pagina dei miei libri ogni riflessione e ogni commento è ben accetto purché non ci siano parole volgari o che spingano a commettere violenza. Sulla pagina dei miei libri spesso erogo anche consigli su come io ho scritto i miei libri, come sono nati, germogliati e come negli anni ho sviluppato la passione della scrittura. Sulla pagina dei miei libri troverete anche indicazioni per iscrivervi alla mia newsletter, nella quale ogni mese informo gli amici sulle novità riguardanti i miei libri e anche altri tipi di news. Seguendo i link benevoli che trovate sulla pagina dei miei libri, potete facilmente tr

LUCA LÒTANO LA SINDROME DI BRATISLAVA

La prima volta che appoggiai le labbra a un microfono avevo otto anni. Posso dirlo con certezza perché sullo stipite della porta del bagno, a casa dei miei, c'è ancora l'incisione con la mia altezza scavata nel legno, con l'anno – 1992 – scritto in penna rossa: l'incisione è molto bassa. Ma se qualcuno mi chiedesse – cosa c'entra quanto eri alto con il ricordo di quel microfono? – io risponderei che, apparentemente, non c'entra nulla. Così come nulla ha a che fare l'immagine di me con un toast in mano nell'aeroporto di Bratislava, con la prima volta che baciai Louisiana a Roma, in via della Camilluccia, sul sedile davanti della mia Seicento. Eppure, quella notte, guardando fuori dal finestrino, con la mia lingua tra i suoi grossi denti bianchi, rividi quell'aeroporto. Perché?

Che poi proprio mia, la Seicento, non lo era. Sotto casa di Louisiana, infatti, il certificato di proprietà dell'auto portava ancora il nome di mio zio, Antonio Ferrazza, quello che da giovane guidava i carri armati. Chissà qual è il motivo che spinge un uomo a comprare una Seicento bianca zero optional dopo aver portato tutta una vita un M11/39 di dodici tonnellate con due mitragliatrici Breda e un cannone. Forse oltre a quella di fare il carrista, conservava la voglia dei vicoli della sua Camerino, e i vicoli di Camerino sono stretti e ripidi e con il carro armato si rischia di strusciare negli angoli; o forse i finestrini con la manovella, lo sterzo pesante e il sibilo delle cinghie all'accensione della Fiat gli ricordavano la cabina del

cingolato; o più semplicemente, il motivo non erano gli angoli, né le mitragliatrici, ma qualcosa che mio zio non immaginava.

Esattamente come quella prima volta nella quale a otto anni mi trovai davanti a un microfono, con un racconto da leggere. Ecco, cosa c'entrava la mia altezza?

Per cominciare, se non l'avete mai fatto, dovete sapere una cosa: quando partecipi a un concorso letterario per la prima volta, qualsiasi età tu possa avere, l'unica idea che ti corteggia è la possibilità di vincere, e su questa ti concentri così tanto da tralasciare il superfluo. E il superfluo, invece, è tutto. Ad esempio quando lessi il racconto, quella prima volta del microfono, persi il concorso letterario perché ero basso. Che c'entra? Nulla, direste; tralasciando il superfluo. E invece quella sera un altro bambino in concorso – alto almeno dieci centimetri più di me – portò con sé l'intera squadra di pallacanestro: al momento del voto quei venti ragazzini, che sia chiaro non avevano la benché minima idea di cosa avessero ascoltato perché avevano passato tutta la serata a giocare con il biliardino, si posizionarono in gruppo con così tante braccia alzate per il loro amico come non se ne vedevano dai tempi dei balilla. Arrivai secondo perché il voto popolare superò quello della giuria. Capite? Arrivai secondo non perché non avessi scritto un racconto convincente, ma perché ero basso, e quindi mia madre non mi aveva iscritto a basket. L'altezza, allora, c'entra qualcosa con l'esito della scrittura? E anche l'aeroporto di Bratislava c'entra qualcosa con la prima volta che baciai Louisiana? Perché, come in una visione, quella notte mi venne in mente il bar stretto di quell'aeroporto, il tavolino, il toast, e lì fuori le piste degli aerei?

Non riuscendo a darmi pace decisi di chiederlo a un'analista. Così quella domanda, enunciabile in cinque o sei secondi netti, esplose, si espanse ovunque e durò per anni; lei, con il corpo di donna ma

la voce di Lacan, mi disse che per capire dovevo sdraiarmi su un lettino e dire qualsiasi cosa mi fosse passata per la mente: associazione libera, così la chiamava. Io, giuro, su quel lettino non solo ho parlato, ho avuto visioni profetiche, crampi, pianti mistici, poi però la risposta non arrivava e, stanco, decisi di rimanere in silenzio, immobile, a guardare il soffitto bianco come la mia Seicento, come il castello che sovrasta Bratislava. Fu allora che notai il quadro di Klimt attaccato alla parete – quel quadro, ricordai, l'avevo visto proprio durante lo stesso viaggio. Insomma, più cercavo di liberarmi, di risolvere il perché avessi pensato a Bratislava quel giorno in macchina con Louisiana, e più trovavo altri particolari che continuavano a riportarmi indietro, ancorandomi al lettino; fino al giorno in cui, facendo un rapido calcolo, scoprii che negli ultimi due anni, ossia nei ventiquattro mesi precedenti, otto mesi avevo lavorato solo per pagarmi l'analista. Otto, sedici, ventiquattro... un terzo della mia vita dei miei ultimi due anni passati a lavorare per pagare il ricordo dell'aeroporto di Bratislava! E cosa avevo scoperto? Che a me Bratislava fa pensare a una piazza affollata, alle salsicce che colano sui bracieri, alle prostitute che mangiano il gulash, al rumore delle ruote del mio trolley verde mentre salgo da solo al buio verso il castello illuminato che domina il Danubio e al freddo di una città che non saprei nemmeno più dire dove sia dopo esserci stato in tutto sei o sette ore per prendere quell'aereo nel 2010. Concentrato così tanto sul perché da non ricordare nemmeno in che nazione. In che Stato si trova Bratislava? Cerco su Google «Bratislava capitale Stato 2010» e salta fuori questo:

Nel marzo del 2010, la capitale della Slovacchia, Bratislava, ha ospitato il simposio di chirurgia estetica dell'ingrandimento del seno. L'organizzatore del simposio è stata l'azienda Eurosilicone, il terzo produttore e venditore degli impianti al silicone al mondo. [...] La conclusione generale del simposio è che, nonostante lo sviluppo dei nuovi metodi, l'inserimento degli impianti al silicone sarà per molto tempo ancora il metodo più efficace e sicuro dell'ingrandimento del seno.

Seno, mani fredde, sudo e mi torna in mente la strana frase che Louisiana mi disse baciandomi, mentre mi sporgevo su di lei aggrappato alla leva gelida del freno a mano. Louisiana si staccò un attimo, con quei suoi denti enormi, bianchi, duri come un microfono che sbatte su una mattonella, li allontanò dai miei che invece si sfaldano, che me li mangio la notte, e mi disse: «Guarda che puoi toccarmi se vuoi». Ora dovrei venire lì, slacciarvi la cintura di sicurezza, e fissandovi negli occhi puntarvi in faccia un sicuro «guarda che puoi toccarmi se vuoi». Voi, mi tocchereste? Louisiana sorrise allusiva, mi portò di nuovo nella sua bocca, tra le sue labbra e la salita di via della Camilluccia, e ora i suoi denti erano mura arroccate sul Danubio, la sua carne cuoceva tra le mie mani, e i suoi baci prostitute sguaiate che mangiano gulash con la bocca aperta. Mentre mollavo la presa dal freno a mano sentii mio zio che partiva con il carro armato per i vicoli di Camerino, vent'anni, e avere un cannone e due mitragliatrici Breda, vent'anni e avere Louisiana sul petto, nelle braccia, tra le gambe. In quanti eravamo in quella macchina?

Voglio indietro i soldi della mia analista. Voglio indietro il mio toast, il mio trolley verde, il tavolino e il bar stretto, la salita per il castello e la piazza affollata. Io voglio, ma voglio indietro. Non torno più da Lacan, ritorno nella Seicento con Louisiana, e da lì sul tavolino dell'aeroporto di Bratislava, pago il mio toast, mi prendo per la giacca mentre dagli altoparlanti una voce mi toglie il fiato – ultima chiamata, imbarco rapido. Sto guardando fuori, verso le piste, vieni via coglione!, mi dico strattinandomi, ma io resto incollato alla sedia, sotto il culo ho un'enorme montagna di silicone fuso, di eurosilicone, provo a toglierlo con le mani ma è una trappola, se lo tocco sento solo enormi tette, sode, piene, e più le tocco e più voglio restare. Allora alzo le mani, mi lascio lì e vado via. Dove vai? Mi dico. Io salgo a casa di Louisiana. Va bene, rispondo, continuando a fissare qualcosa lì fuori. Io ti aspetto qui, a Bratislava.

GIANCARLO PIACCI MENTRE DORMIVI

e poi alle sette del mattino tengo ancora gli occhi chiusi pure se sono già sveglio. Le luci si accendono un po' alla volta mentre si riscaldano le lampadine a risparmio energetico e piano piano fanno sempre più luce dove già c'era la luce. E allora chiudo gli occhi più forte, li stringo e mi faccio piangere da solo. Poi viene il rumore. Prima uno solo, lungo e continuo come un segnale, l'unico che mi piace. Tutti gli altri rumori del mattino sono volgari. Nitriti, urla, schiamazzi, nomi e assicurazioni. E un sacco di passi affrettati, quasi sempre affrettati i passi del mattino. Chi si è pisciato nel letto vuole restare nel letto che sta bene al caldo mentre chi si è masturbato, di notte sotto le coperte, puzza come i morti. Perché il sonno arriva troppo in fretta dopo le medicine che ci danno alla sera ed è più veloce dei tuoi pensieri quando ti vuoi fare una sega. Ci provi, te lo prendi, ma il sonno è più veloce e ti addormenti con le mani nelle mutande. E poi molti qui sono proprio impotenti che se lo menano pure ma non succede niente, non gli viene proprio su. Allora passano un sacco di giorni prima di riuscire a fartela, la sega, e, quando esce, lo sperma puzza di morte, perché in tutti questi giorni di sonno è morto dentro di te. E tutte queste cose io le so perché in fondo sono stato un medico anche io, sono stato. Loro, gli altri, non le sanno e si vergognano. Che vergogna la mia sborra puzza di morte. E gli infermieri li lavano con il getto della doccia e i guanti di lattice. A me nessuno mi lava, io mi lavo da solo. Mi sveglio da solo e mi alzo da solo e mi lavo da solo e mangio da solo e prendo le pillole da solo e dormo da solo. Sono stato

un uomo troppo solitario mi dice mia sorella quando viene. Mia sorella e mio fratello non si parlano più, non si salutano nemmeno più perché sul testamento si sono litigati, a me non mi importa delle case e dei conti perché io c'ho l'interdizione mi dice mia sorella, beato me mi dice mia sorella che non c'ho i pensieri. Mica è male qui e no, anche il dottore ha detto che nessuno è caduto dalla finestra, lo dice il dottore con la sua voce dritta. Mia sorella me lo ripete imitandolo e ridiamo. Quando se ne va prendo le gocce che sono troppe le emozioni e non va bene. La mattina si sta tutti nella sala della televisione grande. Gli altri litigano sempre per i canali da guardare, quegli altri. Qui tutti dicono di essere qualcuno di importante ma non è vero. E io lo so che non è vero, lo dicono solo perché così possono decidere che cosa guardare alla televisione. A me mi frega un cazzo proprio, della televisione. A me mi piace chiacchierare. Ma no che parlo io. Io sto a sentire agli altri che cosa dicono. Perché io c'ho una cosa speciale che non dico mai mai mai a nessuno, perché il giorno che la dico a qualcuno non funziona più. Io mi faccio dire le cose dagli altri. Ma le cose vere, che loro non dicono a nessuno. Cioè se io conosco un altro io, ma proprio identico a io, io a io gli direi che gli altri mi dicono le cose che non dicono a nessuno, anche se poi non funziona più. Glielo direi per forza perché è il suo potere che poi è anche il mio potere, anche se poi così non funziona più. E nessuno non mi dice le cose. Che poi io so anche perché. Perché io tengo i segreti, è il mio lavoro. Sono la banca dei segreti. Nella sala grande l'infermiere butta la segatura per terra perché uno degli altri ha pisciato sul pavimento, tutti ridono perché ha tirato fuori il pisello e pisciato proprio per terra perché non gli fanno vedere il suo canale. Quello fa sempre così e la notte dorme legato al letto e io rido perché penso a quando gli prude la pancia, perché quando stai attaccato con le cinghie e ti prude una gamba la puoi strofinare sul lenzuolo, pure la schiena se sei bravo ti puoi strofinare, ma la pancia non la puoi strofinare e lui si sveglia e si gratta tutto il giorno la pancia, forse così non gli prude la notte perché già si è grattato. Io mi butto per terra e con l'indice disegno una faccia che sorride nel piscio e nella segatura ma una faccia fatta bene non i tondini e le linee, i tratti del volto e

lo sguardo mi riescono sempre. Non ho il tempo di farle i capelli, perché è una femmina, io quando disegno disegno solo le femmine, che mi tirano su e mi portano a lavarmi che poi io mi lavo da solo e loro passano la scopa e raccolgono la segatura e il mio disegno che io ne capisco di arte e uno una volta ha esposto la merda dentro un vasetto senza neanche disegnarla. Che poi chi lo sa se era merda veramente, mentre io l'avevo disegnata veramente la segatura ma ora è finita nella spazzatura. Tutti gridano fastidiosi e gli infermieri passano con le pillole e le gocce perché dopo pranzo e dopo la televisione si deve dormire e poi perché sono troppe emozioni che uno piscia nella sala grande e uno disegna una femmina nella segatura e qui le emozioni non vanno bene. Io aspetto il mio turno e intanto ho deciso che dopo, quando mi sveglierò da solo, chiederò a quello che ha pisciato per terra e che dorme legato con le cinghie qual è il suo segreto. Qual è la cosa che non dice a nessuno e me lo dirà per forza. Una volta uno degli altri è caduto dal balcone ed è finito sul ballatoio che collega i reparti. Tutti gridavano di rientrare ma io mi sono affacciato e l'ho visto perché mi guardava proprio a me e mi ha detto il suo segreto, mi ha detto quello che non dice a nessuno. Mia sorella dice che il dottore dice che non è successo niente, ma lui sudava un sudore rosso e mi guardava proprio a me. Tutti gridavano perché le emozioni erano troppe e lui mi ha detto il suo segreto. La mia sborra puzza di morte e mi vergogno mi ha detto e io gli ho detto perché è morta dentro di te, mentre dormivi.



CLAUDIO RUGIERO AL LARGO

«Ti piace qui?»

«Sì, è bello.»

Non ero mai stato così al largo prima d'ora. Faceva uno strano effetto vedere solo acqua intorno a me. Nemmeno io sapevo bene come. Dieci anni erano troppo pochi per spiegarlo. Ero salito così cauto e incerto su quella barca. Mi chiedevo se avrebbe retto. Troppo piccola per sette persone. Noi ragazzi eravamo seduti sulla prua. Mentalmente elencavo tutte le cose che facevo per la prima volta in vita mia: salire su una barca, stare al largo, sedere sulla prua... Cercavo di ricordare quel momento. Osservavo ogni dettaglio. Volevo fare in modo di ricordarlo per sempre. Colori acrilici. Un disegno indelebile. Acqua e cielo, motore e vento. Dita che si toccano come nella creazione dell'uomo. Franco teneva il timone. Il suo volto contratto in una smorfia inutile che non lo aiutava certo a schivare i raggi del sole. Annamaria, in fondo alla barca, parlava con i miei. I miei amici erano accanto a me. Marica, più piccola di noi, offriva il volto al sole. La stessa espressione del padre. Raffaele, mio compagno di scuola, osservava il mare sottostante. La barca si muoveva piano. Vedevo allontanarsi il porto, avvicinarsi gli scogli, barche venire dalla direzione opposta, l'azzurro sotto farsi blu profondo. Se mi concentravo, se facevo attenzione, tutto sommato, l'acqua non era poi così scura da impedirmi di vedere qualche pesce sguaizzare di sotto.

Fu il momento di fermarci. Franco fermò il timone, fece un cenno a Raffaele e gli chiese di aiutarlo a gettare l'ancora. Annamaria

fu la prima a scendere la scaletta. Mio padre la seguì. Franco diede a noi ragazzi maschere e boccagli. Poi, gettò in acqua due salvagenti. Disse che noi ragazzi ci saremmo dovuti aggrappare a quelli. Raffaele e Marica si tuffarono, piuttosto che scendere. Franco non li perse di vista. Osservò le bollicine a pelo d'acqua finché non vide riemergere le loro teste. Io ero già all'ultimo piolo dello scalino. Una mano alla parete esterna della prua, una mano dietro la schiena, aggrappato così, con un piede sul piolo, e un piede nell'acqua. Esitai, poi mi lasciai cadere. Raggiunsi in fretta il salvagente e mi tenni aggrappato lì. Allora, nuotavo in una maniera piuttosto insicura. Agitavo le gambe sotto, muovendole a vuoto. Non sentivo la sabbia. Né le alghe né gli scogli. Niente di niente.

Mia madre ci raggiunse. Non sapeva nuotare, quindi si teneva ben salda al salvagente. Solo Franco rimase a sorvegliare la barca.

Vollì vedere quanto era profondo di sotto. Mi immersi. La maschera mi protesse dal sale. Cercai di fare in modo che la canna del boccaglio rimanesse fuori almeno un'estremità. Era incredibile. Non riuscivo a capire quanti metri più sotto ci fosse la sabbia. Era come vedere il pavimento di una stanza da sopra al soffitto. Riemersi.

«Tutto bene?» mi chiese mia madre.

Lasciai andare il salvagente.

«Faccio un giro qui intorno.»

«Ti allontani?»

«No, no. Giusto un metro.»

Nuotai proprio lì, intorno al gruppo, disegnando un doppio cerchio nell'acqua.

Risalimmo tutti. Me ne stavo seduto sulla prua, avvolto nell'asciugamano. I capelli gocciolanti di acqua salata, che finiva inevitabilmente negli occhi, che finivano per arrossarsi. Franco aprì un vano a bordo della barca, tirò fuori due lenze e chiese se noi ragazzi volevamo pescare un po'. Acconsentimmo. Srotolò le lenze dalle loro tavolette di sughero – le avremmo tenute fuori con quelle – e vi attaccò all'amo un minuscolo avanzo di mollica di pane. Lanciammo gli ami in mare e aspettammo. Fu strano. Non succedeva niente.

«Ci vorrà un po'. Appena senti tirare, chiamami, che ti aiuto.»
Aspettammo per tipo una mezz'oretta, senza nessun cenno dal mare.

«Non succede niente» sussurrai a Raffaele.

«Io ci rinuncio.»

Tirò dentro la lenza e la riarrotolò alla tavoletta.

«È inutile» disse Franco. «Non abboccano.»

«Ma i pesci ci sono!» protestai.

«Sì, ma l'esca è sbagliata. Credevo di avere una scatola di vermi qui in barca, ma non l'ho trovata. Oggi pomeriggio, quando torniamo in paese, la comprenderemo. Domani andrà meglio.»

Così dicendo, gli restituii la lenza e lasciai perdere la pesca. Osservai i secchi vuoti sul bordo della barca. E io che sognavo di riempirli fino all'orlo! Ero piuttosto deluso. Franco riprese a timonare. Poi, Raffaele gli si avvicinò, e lui gli cedette il posto. Non era cambiato nulla. La barca era al sicuro nelle sue mani. Franco ne approfittò per rimettere a posto le lenze. Tornò al timone. Mi guardò.

«Vuoi guidare?»

«Non lo so fare.»

«Ti insegno io.»

«Non lo so. Non so nemmeno portare la macchina. E nemmeno andare in bicicletta.»

Rise di gusto.

«Guidare una barca è molto più semplice. Te ne accorgerai» insistette. «Dài, vieni.»

Lo raggiunsi. Mi avvicinai piano al timone. Franco si discostò. Tenne una mano sul timone. Mi fece un cenno leggero col capo. Capii che dovevo afferrarlo. Lo feci e lui lo lasciò andare.

«Vai lì» mi indicò la direzione davanti a me. «Verso il largo.»

Condussi tranquillo per qualche minuto. Era davvero più facile di quel che sembrava. La barca correva piano, trascinandosi dietro una coda schiumosa nell'acqua. Una barca camminava verso di noi. Guardai Franco, in cerca di un aiuto. Mi fece cenno di continuare. Non successe niente. Ci passò accanto senza urtarci.

«Ora va' laggiù» mi disse. «Verso gli scogli.»

Girai il timone e mi avvicinai piano agli scogli. Aspettavo un ulteriore comando. Mi chiedevo cosa avesse in mente.

«Ora vira, e li eviterai.»

È quello che feci. Una leggera virata, all'ultimo minuto. La barca si allontanò. Adesso eravamo di nuovo al largo. La mia lezione di guida finì così. Franco riprese il timone, e io tornai dai miei amici.

La sera tornammo in paese, a Santa Maria di Castellabate. Cenammo all'aperto, nel giardino di casa loro. Anche la doccia l'avevamo fatta in giardino.

«Allora? Ti è piaciuto?» mi chiese Raffaele.

«Sì. È stato facile, in realtà.»

«Domani torniamo e peschiamo. Stavolta abbiamo le esche.»

Marica lasciò la tavola, staccandosi dal gruppo di adulti, e ci raggiunse.

«Che facciamo ora?»

«Non lo so» dissi.

«Tu che vuoi fare?» chiese Raffaele.

Esitai.

«Avete delle carte?»

«Sì.»

«Vi va se vi insegno un gioco?»

ANTONIA SANTOPIETRO LA GEOMETRIA DEL TEMPO

Oggi sento il *pieno*. E sentire per addizione amplifica il vuoto, ci sono troppe cose nella mia vita. Esse mi guardano, mi sovrastano. Nessuna più sarebbe necessaria, come quando vi è arrivata.

La moltitudine scava solchi profondi. Mi sento disarmonica per simbiosi, piena pure io. Ho visto le mie geometrie allo specchio: il troppo è in me come un cimitero. Vi muoiono le cose dentro. Un certo stimolo all'atonia mi rende difficile specificare meglio.

Le cose sono le cose.

Guardo lo specchio: lo riempio bene. Le mie linee larghe, esuberanti, prendono spazio come ovatta. L'abbondanza mi ha sottomessa.

«Mamma, apri la porta, devo fare pipì.»

«Solo un attimo Mattia, mamma ha finito.»

Lui cresce bene, o almeno credo. A volte mi chiedo se questo non sia solo una mia rappresentazione.

«Uffa mamma, sei sempre in bagno.»

Apro e mi accorgo che Mattia ha il pigiama al contrario e Spiderman spicca il volo dalle sue scapole.

«Amore, com'è la mamma?»

«Bella, bella e bravissima.»

«Però è un po' grassa.»

«Solo un po'.» Ride, ride Mattia. Pago la sua innocente bellezza con la mia vanità morta nei sensi di colpa.

Mattia è bello,
alto, snello.

Io avanzo vecchia,
e mi riduco le vertebre.

Tutto invecchia, la casa, le strade, i palazzi invecchiano. Io me ne sono accorta all'improvviso. Non è che da qualche giorno.

«Mamma vuoi giocare?»

Ha in mano una scatola.

«No Mattia, lo sai che mamma non gioca.»

Sorride Mattia, sorride sempre.

«Sì, lo so, non giocavi neanche da piccola... ma quando eri piccola tu vedevi *Doraemon*?»

«No non c'era, vedevo *Heidi* ma solo dopo i compiti, alle cinque più o meno.»

«E i *Flintstones*?»

«Sì, quelli sì.»

«La mamma ti fa pane e qualcosa, vuoi? Pane e marmellata? Pane e Nutella? Pane e pane? Che ti preparo per merenda?»

«Ah, ah, ah, ma non esiste pane e pane...»

Detesto il mio desiderio di riempirlo di cibo. Quando non di altro, *mamma ti prepara qualcosa...*

«Sì che esiste! Tutto quello che pensiamo esiste, basta pensarlo ed esiste.»

«Allora io penso che sono un pesciolino» e con la boccuccia fa poh poh poh.

«Un pesciolino? e il mio bimbo dov'è? adesso ho un pesce!»

La sua risata rimbomba.

«Ma no mamma, sono qui!»

Perché questo pieno è vuoto? Perché non sono linee smunte e secche le mie? Vi è in me una presunzione di essenzialità.

Suonano alla porta. Suona sempre qualcosa indesiderato di giovedì. Il silenzio lo preferisco ultimamente. Il silenzio, il freddo, i suoni calmi e orizzontali.

Entra Mirella, la vicina. Poco da dire, infermiera, marito, tre figli, uno all'università, magra.

Magra secca e non antipatica. Tuttavia, neppure simpatica del tutto. Vecchia da qualche giorno pure lei.

«Ho la bolletta dell'acqua da dividere, facciamo i conti?»

«Certo accomodati. Vuoi un caffè?»

«Sì, grazie.»

Passa anche questo pomeriggio, lo segno in agenda con la nota: «Pomeriggio passato con la vicina a fare i conti».

Da un anno circa segno su una agenda cosa ho fatto. Non è proprio un diario, credo che si tratti di quelle azioni utili a fermare il tempo, sebbene io non voglia fermarlo. Voglio guardarlo. E in bagno mi riesce meglio.

(È per questo, Mattia, che la mamma sta sempre in bagno, guarda il tempo.)

Ho tempo per guardare il tempo. Me lo guardo addosso. Dietro la schiena ho visto che ne è passato già molto.

Fa nulla, come donna sono poco urgente, non avanzo pretese, non scalpito per esserci, non dico bugie.

Del tempo mi importa. Quello sì.

Eppure rallento.

Certa flemma dell'anima è un vincolo, un'ipoteca.

Sull'agenda annoto le ragioni per cui devo ricordarmi della calma:

«Lavoro,
casa e figlio. Amore?... amore (.) punto».

Sono sufficiente. Sufficientemente in ordine. Non nelle linee. Quelle sono disordinate.

Stamattina lascio il bagno in fretta, Mattia e Alessandro sono di corsa.

«Ale ci vuoi anche il burro o solo marmellata?»

«No senza.»

E anche senza bacio o abbraccio. Liscio.

Annoto in agenda: «Oggi l'amore è ancora liscio». (Potrebbe tuttavia non essere una nota di rilievo.)

Adesso ho il bagno tutto per me. Qual è l'ordine delle cose da fare? Vado a memoria. Poi torno a letto, coperte ancora calde, persiane socchiuse.

Annoto in agenda: «Esco per pagare la bolletta dell'acqua».

Uscendo noto che la vicina ha cambiato l'ordine delle piante sul balcone, un dettaglio che interrompe l'invecchiamento delle cose.

Mi domando se cambiare ogni tanto qualcosa possa aiutare, come si dice.

Come il taglio di capelli? No, è una leggenda. La capacità di indugiare nelle situazioni infelici è radicata nelle donne come la gramigna.

Trovo utile ridurre le ridondanze, ad esempio, modificando i rituali. Cambiare ogni tanto il numero di telefono mi piace, così, per avere la sensazione di recidere parte della vita.

Certe persone sono dimenticabili. Pure io lo sono a mia volta. Invecchiamo nella memoria di qualcuno prima ancora che nel nostro corpo.

«Scusi, ho il biglietto del parcheggio che mi scade, posso prendere il suo posto in fila?»

«Sì, può prendere il mio posto» rispondo cupa.

La gente è di corsa. Il tempo correrebbe meno di noi in verità. L'ho fatta mia questa idea, e come ho detto, ho preso a guardare il tempo. Quando lo guardo di sera, davanti allo specchio, mi pare sia più lento. Di giorno non riesco ad averne un'idea precisa. Allora entro in un qualche negozio. Non mi serve nulla, ma non resisto all'istinto bulimico di parlare.

«Buongiorno, mi scusi, quel pantalone in vetrina, lo avete anche in altri colori?»

«Certo lo abbiamo blu, grigio, verde bosco e cioccolato.»

«Ma perché il verde non è solo verde e il marrone deve essere cioccolato?»

Ride. «È la moda di quest'anno...»

Rido. «...lo proverei blu, grazie.»

«Che taglia?»

«48.»

«Uhm» lei,

«uhm» io.

«Purtroppo vestono stretti questi qui.»
 «Ah, non sono elasticizzati?»

«Eh no» lei,
 «eh no» io.

«Fino a qualche anno fa portavo la 44 poi non sono più riuscita a perdere peso.»
 «Basta un po' di buona volontà.»

«Eh già» io,
 «eh già» lei.

«Non lo vuole provare allora?»
 «No, ci penso. Grazie, ciao.»
 Annoto in agenda: «Mattina passata con la commessa a spostare la coscienza».

Cammino per strada, una vetrina ad ogni lato. Le mie geometrie le cerco lì, pur non volendo. Un passo a sinistra e trovo la curva della coscia, a destra quella della pancia.

Di dietro svolazzano capelli e sciarpa. Abbondano pure le coreografie.

Mi viene incontro il flusso della gente, come un serpente fumoso di nebbia si srotola lungo la strada, colorato e sonoro.

Ad ogni passo mi paio portarmi nelle sue fauci, e il vento sposta appena la traiettoria.

Annoto in agenda: «Oggi ho fatto un bagno di folla per sentire la forza della vita».

Torno a casa. Lo faccio sempre, anche quando mi perdo per strada cambiando direzione. Tornare a casa è un atto di rigore. Per quanto mi sforzi di cercare un ordine rassicurante o un minimalismo confortante, è del disordine dei sentimenti che ho più paura e bisogno.

Guardo il tempo che per non tradirmi o ingannarmi mi chiede attenzione. Mi chiede ore, minuti, o giorni interi, mi chiede di mangiare aria e pane e di sostenere forti ideologie, o meglio saggezza per la sopravvivenza. Guardo con noia anche a quelle parole come «bellezza delle piccole cose», «godere il momento», «vivere qui e ora» che non hanno contezza della geometria dell'anima.

L'anima può essere angusta, piovosa e sterile.

Annoto sull'agenda: «Oggi spostare le piante sul balcone e piegare meglio i pigiami di Mattia».